

Irene Garbell, *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Persian Azerbaijan. Linguistic Analysis and Folkloristic Texts* (Janua Linguarum. Series Practica, III). The Hague 1965, Mouton, 342 pp.

La *liššanit Targum* (« la lingua del Targum ») ossia l'insieme dei dialetti neoaramaici orientali parlati dalle comunità israelitiche sparse nell'Azerbaijan persiano (a Shahpur-Salmas, Rizaiye-Urmi, ad occidente del lago di Urmia, e a Ushnuye-Šinno, Naghade-Solduz e Mahabad-Sablagh, a sud dello stesso lago) e nei territori adiacenti della Turchia (a Baškale-Başqala e Yüksekova-Gawar) e del Kurdistan irakeno, era nota finora solo grazie ad alcune raccolte di testi, redatte per lo più da studiosi che non avevano familiarità con quelle parlate; una grammatica di questo settore dell'odierno aramaico e una fedele trascrizione della sua letteratura orale mancavano ancora ed è per colmare tale lacuna che Irene Garbell, dell'Università di Gerusalemme, ha compilato il presente volume, basandosi sulle informazioni di un certo numero di componenti delle suddette comunità, che durante

e immediatamente dopo la prima guerra mondiale si sono in massima parte trasferite in Palestina ora Israele.

Dalla trattazione grammaticale (113 pp.), dalla raccolta di testi folkloristici (162 pp.) e dal relativo glossario (59 pp.) resta però escluso il gruppo linguistico detto *ḡabali*, ossia i dialetti neoaramaici delle comunità giudaiche del Kurdistan orientale irakeno e di quello persiano (città di Mahabad-Sablagh).

L'analisi linguistica condotta dalla Garbell vuole rappresentare nel campo degli studi semitici un'opera di avanguardia. La Garbell ha infatti adottato i più avanzati metodi della linguistica strutturale, mostrando con ineguale successo come essi possano venire applicati a una lingua semitica. Mentre infatti è piuttosto felice il capitolo sulla sintassi, impostato secondo i metodi della grammatica trasformazionale, la lettura dei paragrafi sul sistema verbale risulta particolarmente ardua, nonostante le numerose forme verbali addotte ad esempio, le quali tuttavia non hanno l'immediata chiarezza dei paradigmi e degli specchi sinottici che vengono normalmente adottati in simili trattazioni. Si può anzi osservare che una esposizione puramente descrittiva, senza il minimo accenno alla storia precedente dei fenomeni morfologici, rischia spesso di essere troppo meccanica e astratta.

Il primo capitolo del volume, dedicato alla fonologia, comprende 1) un inventario delle consonanti e delle vocali, con un accurato esame della loro realizzazione, della loro distribuzione e dei mutamenti a cui esse sono sottoposte nei casi di contatto con fonemi di altre parole; 2) un elenco dei vari tipi di sillabe, con un repertorio di tutte le combinazioni di consonanti tollerate dalla sillaba; 3) un'analisi degli aspetti prosodici delle parole, quali l'accento di intensità, la quantità vocalica e il contrasto tra le « parole semplici » (*plain words*) e quelle « schiacciate » (*flat words*), ossia le parole che vengono pronunciate con una particolare tensione enfatica e una impostazione faringale, per es.: *tora* « bue » – *tora* « la Legge », *qala* « voce, suono » – *qala* « torre ».

Nel complesso il neoaramaico giudaico sembra corrispondere fonologicamente al neoaramaico cristiano della stessa zona, per esempio nel passaggio di *ḡ* e di *ḡ* a *w*: *gora* « uomo » < *gabrā*, *noši* « io stesso » < *naḡši*. Tratti distintivi della *liššanit Targum* sono invece il passaggio di *t* a *l*, per es.: *kliwa* « scritto » < *kṭīḡā*, *bela* « casa » < *bēṭā*, *bahurula* « chiarezza » < **bahūrūtā*.

Il capitolo della morfologia inizia con un elenco dettagliato di tutti i temi nominali, distinguendo quelli produttivi da quelli di derivazione araba, curda, persiana e turca-azeri. Ad esso segue una lista dei suffissi aramaici e d'origine estranea che servono alla formazione di parole derivate. Il numero degli prestiti lessicali dalle lingue di parastato è davvero sorprendente; meno frequenti sono invece gli prestiti morfologici. Molto interessanti sono i paragrafi che trattano il sistema verbale, nel quale, come è noto, il neoaramaico orientale, in generale, ha abbandonato del tutto le classiche coniugazioni semitiche a suffissi e prefissi e suffissi. Il neoaramaico giudaico dimostra in questo settore una fisionomia tutta sua; l'aspetto durativo, infatti, si manifesta qui attraverso un tema derivato dall'infinito seguito dai pronomi personali suffissi o dalla coniugazione della nuova copula *-il-* < *it* + *l-*, per es.: *garoš-én* oppure *garoš-len* « io sto tirando » (pp. 63-4). I dialetti neoaramaici cristiani usano invece l'infinito preceduto dalla preposizione *b*. Al passato il durativo si presenta in una struttura composta dall'infinito e dalla nuova forma ausiliare *wél-* < **hwā* + *it* + *l* + i pronomi possessivi suffissi, per es.: *šato wēlah* « tu (f.) stavi bevendo », *imar(a) wēlhun* « voi stavate parlando ». Altre forme ausiliari assicurano inoltre all'aspetto durativo un suo futuro, un suo congiuntivo e il suo negativo, per es.: *šato kwet* « tu (m.) starai bevendo », *šato hawet* « tu (m.) stia bevendo », *let šato* « tu (m.) non stai bevendo » (pp. 72-3).

Il prefisso *k-*/*g-*, che il neosiriaco orientale e occidentale usa con le forme coniugate del participio attivo per indicare l'aoristo, nel neoaramaico giudaico è premesso unicamente ai participi che iniziano con vocale o *h*, per es.: *k-imrat* « tu (f.) dici, dirai » (p. 67). Il futuro imminente è espresso dalla particella *gbe* (varianti *be-*/*b-*; prefisso *g-* + il participio attivo

del verbo *'by* « volere ») e dal participio attivo coniugato, per es.: *gbe garšén* « io sto per tirare », *gbe amra* « lei sta per parlare ». Con la suffissione dell'antico perfetto di *hwy*, *-wa*, si ha lo stesso aspetto al passato: *gbe garšin-wa* « io stavo per tirare » (pp. 67-8). Altre forme composte dei dialetti giudaici sono il passato prossimo affermativo, costituito dall'antico participio passivo e dall'ausiliare *wél-*, e il passato prossimo negativo con la copula negativa coniugata *l-* < **la-wa-*, per es.: *bšila wéli* « io (m.) ho cucinato » – *len bšila* « io (m.) non ho cucinato », *bšilta wéli* « io (f.) ho cucinato » – *lan bšilta* « io (f.) non ho cucinato » (p. 73). L'aspetto perfettivo, con tutte le sue graduazioni temporali, viene espresso in un modo sostanzialmente analogo a quello del neosiriaco, sulla base del tema dell'antico participio passivo. In genere nel neoaramaico orientale gli infiniti e il participio dell'intensivo hanno perduto il preformativo *m-*. L'antico *māfa''el* è diventato quindi **pa''el* > *pā''el*, confondendosi pienamente con il participio attivo del tema semplice. Il preformativo *m-* ha assunto d'altra parte il valore di indice del causativo.

Nel capitolo sulla sintassi, l'Autrice esamina le diverse forme esistenti dei gruppi nominali (*nominal phrases*), dei gruppi verbali (*verbal phrases*) e i diversi tipi di proposizioni: semplici, complesse, composte, minime, tipo « attore-azione », tipo « equazionale » con o senza copula *hwy*, tipo « esistenziale » con o senza copula *it-*.

Si rileva a questo punto che il neoaramaico giudaico, a differenza del neoaramaico cristiano della stessa regione, suffigge il pronome relativo al sostantivo a cui riferisce e lo usa in questo modo tanto da *nota relationis*, per es.: *naš-it bar-u* « (la) gente-che (era) dietro-di-lui », quanto da *nota genitivi*, per es.: *liššan-it targum* « (la) lingua-del Targum ». Altra caratteristica dei dialetti neoaramaici giudaici è l'uso che essi fanno del pronome dimostrativo *ay* « questo » come *nota genitivi*, per es.: *o āga ay ašqalon* « quel signore di Ascalona » (p. 87).

L'ultimo capitolo della parte linguistica è costituito da una interessante esposizione sintattofonologica sui diversi tipi di accento e di intonazione delle proposizioni e dei loro componenti.

La seconda parte del volume comprende la trascrizione e la traduzione *ad sensum* e *ad litteram* di leggende popolari (*maasye*), di favole (*čorake*), di canzoni e di cronache della vita familiare e del lavoro, contenenti persino usanze magiche e ricette di cucina.

Il glossario infine si divide in tre parti: una lista dei morfemi radicali dei verbi; un catalogo dei temi verbali irregolari; un vocabolario neoaramaico-inglese con l'indicazione della lingua estranea da cui derivano gli prestiti e dei singoli dialetti giudaici in cui sono attestate determinate parole. In questi tre inventari, come pure in tutta la trattazione grammaticale e nella raccolta dei testi, le cosiddette *flat words* o parole enfatiche sono scritte in corsivo per distinguerle da quelle normali.

Numerosi sono purtroppo gli errori di stampa. La frequenza degli esempi permette tuttavia di individuarli facilmente, confrontando la forma errata con la ricorrente forma giusta. Altre volte si hanno degli errori di traduzione, come a p. 87 alla ottava riga dal fondo, dove *o gorit ay tremingī* « quel secondo uomo » viene tradotto *that third man*; *third* però corrisponde in questi dialetti a *tahamingī*. Del tutto inadatta è poi in questo caso la traduzione *ad litteram*: *that man who belonging-to third*, perché *ay*, almeno in questo caso, non ha affatto valore di *nota genitivi*, ma di elemento determinativo, « quell'uomo che (è) quello / il terzo ». Ma questo e altri piccoli dettagli che si possono rilevare qua e là non tolgono nulla al valore veramente eminente di questo lavoro della Garbell.

La dettagliata e originale descrizione grammaticale e l'abbondante materiale raccolto in questo libro ne fanno, credo, il più completo testo dialettologico che la letteratura semitica ora possiede.